

LENGUA MILANESE

FRANCESCO CHERUBINI
e-DraghBook

Nota 12
“La grafia milanese”

dal

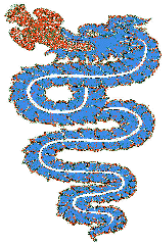
VOCABOLARIO
MILANESE-ITALIANO

1839

Liber elettronegh curaa da

“El Dragh Bloeu”

Division per la Lengua



L'*A* ha tre suoni fra noi; rimesso, vibrato, stemperato. Indico il primo lasciandolo senza segno, il secondo coll'accento grave, il terzo doppio *a*.

L'*E* ora ci suona chiusa, ora aperta, ora stemperata; segno la prima coll'accento acuto, la seconda col grave, la terza col doppio *e*; e quando ella ci suona aperta e stemperata a un tempo la noto colla dieresi.

L'*I* ha tre suoni: rimesso, vibrato, stemperato: il primo si conosce dal non aver segno alcuno, il secondo dall'accento grave, il terzo dal doppio *i*.

Anche l' *O* ci suona ora chiusa ed ora aperta. Segno la prima coll'accento acuto, la seconda col grave – Non ignoro essersi praticato diversamente da altri, e trovarsi anche in qualche stampa milanese così antica come moderna segnato il primo suono col dittongo francese *ou*, ed il secondo coll'accento acuto.

Io però non amai di seguire il primo uso perché, oltre a cagionar confusione a che sa di francese, induce chi non ne sa a proferire il nostro *o* chiuso a quel modo che i Bolognesi proferiscono il loro *Dotòur*; e non il secondo perché dove si rifletta essere già uso non mai fin qui violato di segnare coll'accento il suono aperto che ha l'*o* in varie desinenze de' verbi italiani della prima conjugazione (andò, potrò, può, ecc.), si troverà da chiunque ragionevolmente il conformarsi anche nel resto a questo uso così generale – Dell' *o* chiusa sentonsi pure due altri suoni particolari fra noi: l'uno vibrato, e per lo più ne' monosillabi, come in *Sô* (sole); l'altro stemperato come in *Soo* (io so). Accenno il primo coll'accento circonflesso; il secondo colla doppia vocale. Di questo secondo parve ad alcuni dare buona rappresentazione scrivendo dittongato pure alla francese, *ou*. Ma s'e'riguardano al come profferiscono i Francesi la parola *Cou* (collo) e a quello con cui noi profferiamo la voce *Coo* (testa), vedranno in un subito come la loro maniera sia falsa e da non imitarsi. Altri lo scrissero *Cô*, ma senza porre mente al suono vibrato già da mè detto sopra di *Sô* e simili, al quale non si saprebbe poi con quale altro segno soccorrere. Nè si creda che questo doppio *o*, trovato nel contesto del libro senza l'accento che gli si appone nella sede alfabetica possa essere letto con quello sdoppiamento di vocale che sentesi nelle voci italiane di *Eoo*, *Coo*, *Coordinato*, ecc. Giacchè abituati come siamo a trovare quella sdoppiatura italiana solo nell'*o* aperta, e a fare quel prolungamento di suono milanese soltanto nell' *o* chiusa, non è da credere così facil cosa l'equivocare, come nol può essere nel medesimo contesto il leggere non accentato l'*o* di qualunque suono colla debita pronuncia, giacchè, anche nell'italiano siamo avvezzi a fare altrettanto.



L'U, ancorchè simile di figura all'u italiana, suona sempre tra noi alla francese; talvolta però rimesso, tal altra vibrato, e tal altra stemperato. Nessun segno indica il primo, l'accento grave il secondo; il doppio u il terzo.

Noi abbiamo un suono ignoto alla lingua illustre della nazione, ed è un misto di o, di e, e di u nostrale; e questo segnai col trittongo francese *oeu*, giacchè si profferisce da noi per appunto come lo profferiscono i Francesi. Taluni vorrebbero rappresentare questo suono col semplice dittongo francese eu; ma oltrechè questo ha suono più vibrato che non sia quello del nostro *oeu* il quale trae allo stemperato (per lo che più s'approssima al piemontese *a s' péul nen* che non al milanese *parpoeùra*), oltrechè molti, infin dal Maggi, usarono di preferenza il trittongo, a me parve quasi necessario usarlo per non indurre ambiguità in que casi ne'quali l'EU s'ha a pronunziare disteso, come in *Rèuma*, *Reussì*, ecc. Che noi profferiamo *Rè-uma*, *Re-ussì*, e non *Roeuma*, *Roeussì* – Questo suono *oeu* poi talora si pronuncia da noi rimesso, e tal altra vibratissimo; segno il primo coll'accento grave, il secondo col circonflesso.

Noi abbiamo dovizia di **suoni prolungati nelle sillabe finali delle voci** – Alcuni di questi suoni simigliano quelli che sentonsi in ogni bocca italiana allochè legge le esclamazioni *Ah!*, *Deh!*, *Doh!*, *Ih!*, *Uh!*, e questi io rappresento (insieme al più dei nostri scrittori vernacoli) col raddoppiare la vocale, poichè l'h anche fra noi è da riservarsi ad altri uffici. Perciò chi leggerà la voce *Miscée* (facile pagatore degli altrui scotti, buon colombo da pelare) avrà a profferirla come s'ella fosse scritta italianamente *Miscée* per bazzecole. Così per esempio nel nostro *Vorìi*(volete) i due i non suonano come quelli delle voci italiane *Restii* o *Varii*, ma come sonerebbero in *Vorih* se così si scrivesse. E così la voce *Boàa*(granchio tenero) s'avrà a leggere non col suono che avrebbe nell'italiano *Boa*(*Boa constrictor* L.), nè con quello che avrà *Boava* se dal latino si trasportasse alla pronunzia contadinesca toscana, ma con quello che avrebbe italianamente scritto così *Boah*. Vi fu chi volle segnare questi prolungamenti di suoni con l'interporre una lineuzza fra le due vocali, scrivendo p. e. *Misce-e*; ma oltrechè in molti casi e'si cadrebbe in equivoci, l'esempio non trovò molti imitatori, e venne riprovato l'uso, tiranno se vuolsi, ma tiranno onnipresente nella provincia ortografica – Altri siffatti suoni prolungati somigliano a quello che sentesi nell'italiano *Ve'*, e questi, innascenti da vocali susseguite da consonanti, male si distinguerebbero col raddoppiamento della vocale perchè ne nascerebbe troppa ambiguità. Dicendo noi *Oh dë-ss* profferiamo un suono che scritto *Oh des* direbbe Oh dieci, scritto *Oh de-ss* spaccherebbe troppo bruttamente la sillaba, scritto *Oh deess* leggerebbesi per Oh deesse cioè Oh dive, scritto semplicemente *Oh dess* darebbe a quell'e il suono vibrato che ha nell'italiano *Tèssso*, suono che non è il vero nostrale. Ho quindi indicato questa specie di suono col segno della dièresi – Altri tali suoni per fine sono simili a quelli che sentonsi nelle vocali italiane pronunziate aperte, ma con questo che dove l'italiano batte il suono sulla vocale, il milanese lo stempera e ne strascica picciola parte sulla successiva consonante a quelmodo che il Toscano, se io non erro, strascica talvolta l'i susseguente a vocale per formare quel suono che l'uso contraddistinse poi nelle stampe col tanto contrastato jota. Così *Ràna*, *Sèna*, *Mina*, *Suòna*, *Lùna*, sono da noi profferite con quello stemperamento di suono che sentesi noi nostri plurali *Rann*, *Minn*, *Lunn*, ecc.; e di qui è invalso l'uso generale di segnare questo suono col raddoppiare anche nel numero del meno le consonanti susseguenti a siffate vocali. Anch'io pertanto scrivo *Pàppa*, *Grècca*, *Scìmma*, *Euròppa*, le voci *Papa*, *Greca*, *Cima*, *Europa*, e *Campàna*, *Cadèna*, *Berlìna*, *Coròna*, *Vùna* le voci *Campana*, *Catena*, *Berlina*, *Corona*, *Una*, le quali s'hanno poi a pronunziare non già sdoppiando le consonanti come farebbe l'italiano, ma facendo sonar la vocale antecedente insieme con esse a quel modo ch'ei darebbe se avesse a pronunziare i plurali,



Campann, Cadenn, Berlinn, Coronn, scritti in questa guisa. Il *C* anche fra noi ha i suoni, dolce ed aspro, cha ha in italiano, e per essi io siegno l'ortografia italiana, talchè in *Càn, Cènt, Chi, Cilinder, Covà, Carlà* e simili il *C* s'ha a leggere a quello stesso modo che si legge in *Cane, Cento, Cilindro, Covare, Currare*. Nel nostro dialetto però il *C* ha questo di particolare ch'ei si trova assai volte a contatto col nesso *oeu*; e più speso ancora a finire le voci o semplice o addoppiato. Pel primo caso ritengasi senz'altri segni che fra noi il *C* se precede l'*oeu* ha suono duro, e se lo siegue, dolce.

Pel secondo io denoto i *C* di suono dolce, semplici o doppj ch'ei sieano in fin di parola col lasciarli tali quali senza più, e denoto in essi il suono duro coll'aggiunger loro un'*H*. Molti vi sono i quali usano del tutto a rovescio, e vogliono che il *C* in fin di voce suoni duro, aggiungendovi apostofe od altro segno ove occorra indicarlo di suono dolce; e per avventura fanno questo o in omaggio alla Latinità che nelle bocche odierne assegna il suono duro al *C* posto in punta di voce, o per deferenza ai Franzesi che profferiscono cosifatto. Se io però non siegno il loro avviso me ne scusi la dubbiezza in cui un pensiero dato al *K* ci lascia sulla dolcezza o durezza che assegnassero i Latini al *C* in punta di voce; me ne scusi la certezza del non dare al coso nostro l'esempio dei Franzesi, come quelli che col *C* hanno un suono solo, e quello sempre duro; me ne scusi il compitare e il sillabare di tutta Italia la quale nomina *Ci* o vero *Ce* questa lettera anche in quelle voci nelle quali essa deve suonar dura (per loche *Bianc* e *verd* sillabato non sonerebbe mai *Biank* d *verd* come pare a que'così scriventi), e con siffatto battesimo la dichiara suono dolce per natura e per eccellenza, ancorchè combinata con certe lettere torni dura o muta o rotonda che si voglia dire; me ne scusi finalmente l'uso della più parte delle nostre stampe vernacole nelle quali *Bòcc, Occ* suonano bocce, occhi, e *Bocch, Occh* bocche, oche, e non a rovescio come leggesi in altre le quali non si curano dell'urto che negli occhi de'lettori produce quella loro novità.

Il *G* è fratel gemello del *C* anche nel nostro linguaggio. A pari fattezze pari natura; ciò che dissi di quello si consideri detto anche per questo. Accade però nel nostro parlare ch'ei capiti in punta di voce con un suono che mi pare voglia a forza compagno l'*U*, come in *Sangu*(sangue) e simili. E siccome in questo caso la voce italiana, così in questo solo caso e in un altro affatto identico l'*U* ha il privilegio di quasi sonar fra noi alla toscana e non alla francese. Un nostro bell'ingegno tentò di levargli questo privilegio; ma riflettendo io che il *G* finale, o duro o dolce che si voglia far sonare, non avrà mai così soletto quel suono combinato di *G, U*, ed *E* muta che noi sentiamo in *Sangu*, non mi soffrì il cuoredi vedernelo privo, e scrissi *Sangu* per indicare in esso quel suono che avrebbe nell'italiano *Sangu alto* se così lo scrivessimo. Nè faccia paura l'equivoco che ne possa nascere colla desinenza *gu* pronunciata alla francese, perchè questa è sì rara fra noi che forse si limita alla sola voce *Ambigu* la quale ora soltanto m'accorgo d'aver obbliata dal Vocabolario.

Dell'*H* si serve anche il nostro dialetto a quel modo che la lingua illustre della nazione. Segna i suoni interjettivi, inaspra il suono del *C* e del *G*, e va innanzi a quelle uscite del verbo *Andà* le quali vogliono essere distinte da altre voci che la somigliano di forma.



Lo *J*, lettera anfibia e disperazione degli ortografi, forse per le troppe carezze fattagli da alcuni, è venuto a molt'altri in avversione per modo che un ingegno valente sì, ma troppo rigido censore di quel meschino, messa in non cale la diligenza e pazienza grande con cui un dotto nostro filologo si venne studiando d'indirizzarlo bene, lo espulse non ha molto dall'alfabeto italiano, dichiarandolo affatto inutile ad esso. Gli Accademici [i quali hanno quell'agio che io non ho di sentire se nelle bocche toscane il *Bujo* e l'*Aja* (*scùr, èra*) suonino *bmio* e *ia* o sì veramente *bkio* e *ia* con quella schiacciatura con la quale essi ci insegnarono in capo al *C* del loro Vocabolario distinguersi da loro in parlando i *cocchi* uovoli e i *cocchi da corone* dai *cocchi* carrozze] decideranno col tempo del fatto suo; intanto però io non ho potuto negare a questo misero esiliato *J* un cantuccio nel Milanese per dargli incarico di rappresentare quella diversità di suono che passa verbigrazia tra *Mai*(giammai) e *Maj*(maglio), e che la nostra ortografia non vuole o non sa distinguere con alcuna nota sulla vocale precedente la quale per avventura è quella che lo sforza a tale suono; ed anzi a fargli meglio comportare la sua mala sorte gli ho spesse volte dato compagno l'*I*, più fortunato suo germano, compagnia che quasi tutti i nostri scrittori vernacoli stimarono fin qui necessaria per ben rappresentare tutto quello jato a cui noi Milanesi ci lasciamo andare allorchè profferiamo certe voci come *Usij*(Uccelli), *Bij*(Bigli) e simili.

Ogni volta adunque che il lettore s'incontri in esso *J*, figurisi un *I* italiano stemperato; stemperatissimo poi se ha da lato il fratello.

Della *N*, simile in generale all'italiana, due cose a noi particolari si vogliono avvertire. - Noi abbiamo non *N* strascicata la quale in certe uscite dei verbi pare quasi rappresentativa di quel troncamento che sogliono fare loro, *Stan*, *Cantaran* (stanno, canteranno) suonano con quello strascico d'enne finale, con una quasi compagnia di *E* muta, e non con quella vibrattezza che avrebbero in italisano le medesime uscite così tronche, *San*(sano), *Sann*(sane), *San*(sanno), ecco tre suoni affatto diversi, l'ultimo male si rappresenterebbe, come fece alcuno, col raddoppiare l'*A*, e forse peggio col segnarlo d'accento circonflesso come fecero altri. Se io avessi trovato nelle casse dei nostri tipografi l'ñ degli Spagnouli, io avrei chiesto licenza a quelle valorosissime genti di usarla ancorchè ad ufficio diverso; ma un secolo di non vederci ha fatta scomparire quell'enne dalle nostre tipografie, e perciò io lascio tutta ai lettori la cura di rilevare dal contesto la necessità di così profferirla, ancorchè non distinta, in quelle maniere di dire nelle quali ella entri anche in questo Vocabolario. - Del resto la *N* scempia finale nostra suona sempre alla francese, e non mai con quella vibrattezza che suol avere l'*N* scempia finale italiana. *Pàn*, *Mén*, *Vìn*, *Bòn*, *Nissùn* suonano tra noi, non come sonerebbero così tronchi in italiano, ma così come pronunciano i Francesi *Milan*, *Bien*, ecc. Alcuni usano porre l'accento circonflesso sulla vocale precedente quell'enne per indicar tale suono; io l'ometto in sul riflesso dell'essere questo il suo suono naturale, e distinguersene il vibrato colla doppia ene, come in *Sann*, *Rènn*, ecc.

Del *Q* altro non è da dire se non ch'esso pure, come il *G*, quando è in punta di voce vuole per usanza essere scritto anche tra noi coll'*u* dietro, e coll'*u* profferito alla toscana. Dico per usanza, poichè il *Q* in simil caso potrebbe per avventura fare a meno di quel compagno senza indurre pericolo di falsa pronuncia, come accadrebbe al *G* per la proprietà sua connaturale di perdere dolcezza innanzi a certe lettere e non la perdere innanzi a cert'altra; proprietà che il *Q* non ha punto. Di fatto se io sillabo queste voci così scritte *Vag anima*, *Vag oro*, *Vag uomo*, la natura del *G* me le fa profferire nel vero senso di Anima vaga, Oro vago, Uom vago; ma se mi si dessero a sillabare così male scritti *Vag iride*,



Vag estro, la natura del **G** me le farebbe profferire *Vagiride*, *Vagestro*, non Iride vaga, non Estro vago. Invece a qualunque Italiano siano dati a sillabare così scritti *Cinq anni*, *Cinq olmi*, *Cinq usci v'è* da giurare che di quei **Q** egli caverà sempre un medesimo suono come da quegli altri che venga profferendo nel sillabare *Cinq inni*, *Cinq estri* se fossero così scritti; e quel suono terrà sempre più di **Cu(Q)** che non di **C** o di **K**. Non ignoro che altri la pensano rovescio, in sul fondamento che la lettera **Q** considerata da sè non abbia ad avere altra articolazione che di **C** o di **K**; ma, se io non m'inganno troppo, quel fondamento ha poca saldezza. In primo luogo è da dubitare assai della verità di quell'assioma che dice *essere il Q la stessa cosa che il C e quindi attenere le stesse proprietà*, poichè, se così fosse davvero, scrivendo io *Cinq inni*, *Cinq estri* ognuno dovrebb'avermi *Cincinni*, *Cincestri* per la proprietà comune secondo l'assioma a quei due segni **C**, **Q** di sonar dolci innanzi all'*I* ed all'*E*; e pure è da scommettere mille contr'uno che a nessun Italiano, come nessuno degli Accademici assertori di quell'assioma, verrebbero così pronunziate quelle voci scritte a quel modo, e che a nessun d'essi poi darebbe l'animo di scriverle per *Cinqh inni*, *Cinqh estri* onde coll'aggiunta dell'*h* indurarne il suono. In secondo luogo è da dubitar pure dell'altro assioma che dice *essere il C, il Q, e il K un solo e medesimo suono rappresentato da tre segni diversi*, poichè se ciò fosse que'segni avrebbero poteri medesimi a quel modo che *V* e *5*, solo e medesimo numero, benchè rappresentato da segni diversi, ha sempre medesimissima potenza. E pure la cosa non è tale, giacchè a quell'assioma degli Enciclopedisti danno di leva l'Accademia e Wailly dicendo *essere naturalità dell'idioma francese il ricusare al Q (da quando è finale in fuori) il potere di rappresentare la propria articolazione se non ha l'U per compagno, e accordandogli il suo vero suono di cou (pronunziato alla francese) in diverse voci come équateur, in-quarto, ecc.* E più danno di leva a quell'assioma i medesimi Enciclopedisti allorchè dicono *il Q non essere altro che il C duro*, dicendo quindi in un medesimo periodo essere il **Q** una cosa medesima col **C**, e poi negandolo coll'avvertire diversità di suoni, e poco importa il dirli accidentali o no, fra l'uno e l'altro segno. In terzo luogo quella natura o quel genio di lingua come se lo dicono i Francesi è appunto quello che spiega l'enimma e la poca saldezza del fondamento detto più sopra. I nomi, se io non isbaglio, s'impongono alle cose per distinguerle l'una dall'altra; e chi ha buon giudizio, se ha facoltà d'imporli, gl'impone tali che s'adattino bene alla natura dell'oggetto ch'è debbono rappresentare. Ora il nome di questi tre segni **C**, **K**, **Q** suona, s'io non erro, *Ci* ovvero *Ce*, *Ca* o *Cappa*, *Cu* in italiano, e *Tse*, *Ca*, *Cou* in francese. E que' nomi (che pur è da credere siano stati imposti da uomini letterati e di buon senno) coll'appoggiarsi a vocali tutte diverse, e accordanti specifico immutabile suono all'articolazione, non indicano essi di per sè che la natura delle due lingue, non si contentando d'un segno per esprimere certi suoni o suoi o accattati, sforzò gli scrittori a ricorrere a segni diversi per ben distinguere la varietà di que'suoni? Che se questo non fosse, e reale sussistesse l'assoluta medesimezza del **Q** col **C**, per lo che un solo e medesimo suono profferissimo e noi e i Franzesi leggendo *Cujus* e *Qujus* (il che non mi sembra), in allora parrebbe naturale che la **Q**, pù che a quel meschinello dell' **J**, fosse stato intimato l'esiliogià da secoli a utile semplicità degli elementi della lingua – Checchè sia peò dei diritti reali o usurpati di questa lettera, ritengasi averla io scritta *qu* senzapiù anche in punta di voce, appunto perchè non erri chi sa di francese profferendo pognam caso *Cink* come *Cinq* alla francese, e non *Cinqu* all'italiana come se fosse da leggersi in *Cinqu'anni* o nel *Cinquantà la rizza* cher anche a me pare d'aver fatto sinora nel parlare di questa benedetta lettera anatrina.

La **S** anche noi facciamo sentire ora sibilante ora no. Nei casi ambigui ho accennata per disteso questa diversità a canto alla voce nel metterla per alfabeto – Abbiamo altresì dovizia di **S** susseguite da **C** e **G** così in principio come in fine di voce. Talora questa *Sc* o *Sg* suona dolce o molle, talora sibilante, talora aspra. A distinguere quindi diversi suoni ho adottato il partito di scrivere semplicemente *Sc* e



Sg quando hanno a profferirsi molli, d'interporre un'apostrofe fra quelle due consonanti (*S'c*, *S'g*) quando s'hanno a profferire sibilanti, ed'applicarvi un *H* finale quando hanno a sonare aspri. Alcuni usarono diversamente negli ultimi due casi scrivendo l'*Sc* e l'*Sg* sibilanti a questo modo *S-c*, *S-g* e lasciando l'*Sc* aspra così sola; ma nel primo caso il segno è fonte di ambiguità in parecchie occasioni; nel secondo le ragioni già da me dette più sopra parlando del *C* danno il torto a'così scriventi i quali non s'avvedono che, seguendo quella loro falso dottrina sul suono primitivo e naturale del *C*, ci vendono gatti per mosche, licci per lische (*mosc* per *mosch*, *lisc* per *lisch*), e altri simili gentilezze.

Anche della *Z*, come già si è detto per la *S*, noi pure abbiamo i due suoni aspro e dolce ai quali gli antichi avevano assegnati speciali caratteri nelle stampe italiane (*s z* aspro, e dolci) perchè comuni alla lingua illustre nazionale; ma l'uso proscrisse que'tipi, e si rise di chi volle rinnovare il valore sott'altra veste o intarsiando le identiche lettere di pari forma corsive nel tondo o tonde nel corsivo; ed a quell'uso facendo io pur reverenza, nei soli casi onninamente equivoci accennai per disteso tale suono, lasciando le esse e le zite lunghe alle tipografie dei secoli scorsi per amor di pace con quelle del secolo corrente, e affidando in generale al buon giudizio de'lettori la distinzione dei suoni relativi che quasi sempre suole svegliarsi in essi al solo aspetto della voce.

Delle altre lettere non occorre specificare chechessia; esse hanno comuni le regole colle loro consimili italiane. - Due cose però sono da avvertire. - La prima che riguardo alle lettere affini, adoperate talora da alcuni promiscuamente ed anche con improprietà per noi che tutti sappiamo o dobbiamo sapere la lingua italiana, io ho usato sempre scrivere le voci con quelle lettere che le rappresentano come sogliono essere anche in italiano, a meno che tutta la famiglia loro non esigese altrimenti. Quindi per es. *Oeuw*, *Vènd*, *Quànd*, *Viàgg*, *Mostàcc* sono da me scritticosì ancorchè altri, per l'affinità del *V*, del *T* e del *G* coll'*F*, col *D* e col *C*, usino talora scriverle *Oeuf*, *Vènt*, *Quànt*, *Viàcc*, *Mostàgg*; e ciò perchè scritte a quel primo modo si ravvicinano alla lingua illustre senza tradire la pronunzia vernacola. *Did* invece scrivo io i non *Dit* come fanno altri, e questo perchè stipite di *Didìn*, *Didòn*, *Didàa*, *Didèlla*, ecc. Che nessuno scriverebbe mai per *T* fra noi; *Coeùg* e non *Coeùch*, perchè n'escono *Coeùga*, *Coghìn*, *Coghètt*, ecc.

Lo stesso dicasi di *Goeùbb*, *Ròbb*, ecc. che male scrivesi da alcuni *Goeùpp*, *Ròpp*, ecc. ecc. - La seconda che quantunque alcune lettere ed alcune combinazioni sillabiche italiane sembrino voltarsi in lettere e in suoni diversi nelle voci vernacole simili alle italiane sembrino voltarsi in lettere e suoni diversi nelle voci vernacole simili alle italiane (come *C* che voltiamo in *Z* dicendo *Zèner* la cenere, *Gli* che voltiamo in *I* o in *J* dicendo gli uomini *I òmen* e *Marmàja* la marmaglia, ecc.), pure non succedendo in ogni caso una tale permutazione, è mio avviso che torni cosa più semplice il riconoscere la diversità nella natura della voce considerata come nostra indigena e quindi nota fra noi con quel suono, anzichè il cercarla in quella delle lettere considerandole come cambiatecisi in bocca nel ricever quelle voci come esotiche dallo italiano.

E' noto che i nostri verbi milanesi hanno la proprietà di assumere molte e svariate accezioni susseguiti che siano immediate dalle diverse preposizioni. Così *Mètt* unito a *Sù*, *Giò*, *Via*, *Foeùra*, ecc. muta la positiva accezione di *Mettere* in quelle di *Indossare*, *Deporre*, *Riporre*, *Esporre*, ecc. Quella susseguenza di preposizione al verbo (che le sole voci affermative *Pròpi* e *Minga* hannofacoltà di interrompere) mi



parve necessario segnare con un alinezza che unissele due voci, scrivendo sempre *Mett-sù, Mett-giò, Tegni-sù*, ecc.; e ciò per differenziarla da quella in cui la preposizione si riferisca non al verbo ma ad altra parte del discorso, come p. es. Fra *El me ten su la còrda* e *Tègnem-sù quella corda*.

E a questo spinajo sia fine una volta col riassumere le cose fin qui dette, dalle quali risulta che:

a suona rimesso Sta, Ciama Questa, Chiama

à suona vibrato Stà, Pà Stare, Padre

e suona rimesso Me, De Mi, di

é segna e chiusa Asée, Stée Aceto, stajo

è segna e aperta Mè, Tasè Mio, tacere

ë segna e aperta prolungata Oh dëss Ohibò

i suona rimesso Mi A me

ì suona vibrato Mì, Sì, Dì Io o Me, sì, dì

ò segna o aperto Còr, Òr Coro, oro

ó segna o chiuso Dolór, Onór Dolore, onore

ô segna o chiuso vibrato Sô Sole

u suona rimesso Comunal L'u del francese Communal

ù suona vibrato Virtù. Come il francese *Vertu*.

oeu ed oeù segnano suono misto d'o, e ed u rimesso e pronunciato alla francese. Bonoeur,

I toeù I tuoi

oeú il medesimo suono

vibratissimo Toeú, Togli , to', prendi

aa, ee, ii, oo, uu segnano suono prolungato o stemperato che si dica, chiuso nell'e e nell'o, alla francese nell'u. Andaa, Andee Andato, andate

Trii, Sentiroo trè, sentirò

Veduu veduto



bb,cc,dd, e sim. Segnano suono prolungato parimente nelle vocali cui sono annesse, senza però che siegua sdoppiamento di consonante

c, cc in fin di voce suonano dolci Fanc, Bocc Fanciulli, bocce

ch, cch finali suonano duri Manch, Bocch (Mank, bok) Manco, bocche

c e cc innanzi oeu suonano duri Coeur (koeur) come nel Franzese

c e cc dopo oeu suonano dolci Boeucc(come l'inglese Much) Buco

g, gg in fin di voce suonano dolci Ragg, Sagg, Raggio, Saggi

gh in fin di voce suona duro, meno però del c. Rangh, Loeugh Rango, Luogo

g e gg innanzi oeu suonano duri Goeubb(come nell'inglese. *Gur*) Gobbo

g e gg dopo oeu suonano dolci Boeuggia Buca

gu finale suona come suonerebbe in *Sangu'alto* così scritto italianamente

h suona aspirata in Eh, Ih, Oh e sim. come in italiano

h è muta in Hoo, Ha, Han, ecc. Ho, ha, hanno

j suona per due i raccolti Bej Begli, bei, beii

ij suona lo stesso ma più stemperato Gaijnna, Trij, Gallina, trito

Talora stemperatissimo, perchè altro suono noi profferiamo dicendo *Formajtrij* (cacio trito), ed altro quasi triij - dicendo *Mi trij-giò el formaj* (io trito il cacio)

qu finale suona come suonerenne in *Cinq'anni, cinqu'inni* all'italiana

sc, sg innanzi a,o,u suonano duri come in it. Scala, Scorta, Scura. Scala, scorta scura

Sgabèll, Sgonfi Sgabello, sgonfio,

Sgussà sgusciare

sc, sg innanzi e ed i suonano molli o dolci come

in italiano Scempi, Scialà Scempiko, scialare

Sgenée, Maresgiàn col suono franc. Di Jenée, Jean

sc, sg finali e susseguenti a qualunque vocale suonano sempre dolci come il ch o i j francesi.



Omàsc, Infèsc, Omaccio, impiccio

Risc Riccio

Cóscia, Lùsc, Cuccia, Luccio

Croeùsc crocchio

Gàsg, Pésg Gazzere, peggio

Rosg, Rusg gore, ruggè

Moeusg moggio

s'c, s'g iniziali, medie o finali suonano sempre sibilanti.

S'cera, S'ciria Schiera

S'gelà, S'giandà Disgelare, schiantare

Ras'c, Mès'c Raschio, meschio

Mis'c, Mus'c mischio, muschio Tiras'giaff, Des'gelà disgelare

sch, sgh iniziali, medie o finali suonano sempre aspre o dure; Sch come se fosse scritto sk. Schènna, Schivà, Peschèra, Baltreschìn, Fiàsch, Rèsch, Lìsch, Mosch, Rùsch equivalgono a Skènna, Skivà, Peschèra, Baltreskin, ecc. Sgh come nella voce Sgherro

